

Manfred Claus racconta sia il grande guerriero (vinse la celebre battaglia contro gli Ittiti) sia il poeta amoroso (dedicò i suoi versi alla moglie Nefertari)

# L'Imperatore d'Egitto

Una nuova biografia ricostruisce la vita (e i mille misteri) di Ramesse, il faraone paragonato ad Augusto e Luigi XIV

di Massimo Tosti

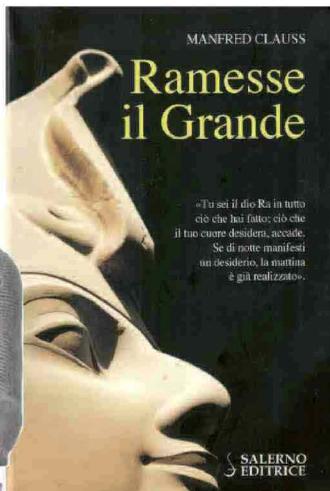
Una leggenda racconta che ci fu un faraone, esattamente mille anni prima di Ramesse II, che regnò per 94 anni. Non esistono documenti che comprovino la durata del regno di Pepi II (così si chiamava quel faraone, vissuto due o tre secoli dopo la costruzione delle piramidi di Giza. Mentre le date dell'ascesa al trono di Ramesse il Grande e della sua morte sono incise sui monumenti sacri da lui fatti costruire per tramandare ai posteri la propria gloria e la propria potenza. Fu incoronato nel 1279 avanti Cristo (dopo la morte del padre Sethi II) e morì nel 1213. Rimase sul trono dell'Egitto 66 anni. Non si conosce, invece, la data esatta della nascita, ma si può affermare che morì quando aveva circa 90 anni.

**Soltanto due sovrani** (nelle epoche storiche che offrono certezze sulle date di insediamento e di morte) hanno superato la durata del regno del più celebrato tra i faraoni dell'antico Egitto: l'imperatore Francesco Giuseppe rimasto sul trono austro-ungarico dal 1848 e il 1916 (gli mancarono pochissimi giorni per festeggiare il 68° genetliaco con il potere) e il re di Francia Luigi XIV, che detiene il record assoluto con 72 anni e 110 giorni (dal 14 maggio 1643 al 1° settembre 1715). È curioso notare come la longevità sul trono non sia l'unico elemento che accomuna Luigi e Ramesse (o Ramses, oppure Ramsete): il re di Francia è passato alla storia con il soprannome di Re Sole che lo rese omonimo al faraone: Ra-messu altro non vuol dire che dio Sole. Manfred Claus, professore di Storia antica a Francoforte, ha dedicato al faraone una biografia (*Ramesse il Grande*, Salerno Editrice, 210 pagine, 22 euro), a conclusione della

quale propone un parallelo (nello stile di Plutarco) con l'imperatore Augusto, che dominò la scena di Roma per quasi sessant'anni. I motivi di raffronto (e di somiglianza) sono parecchi: il lungo periodo di pace garantito ai propri sudditi, il buongoverno, la costruzione di un numero enorme di templi, la celebrazione di se stessi. Augusto disse di sé: «Io ho superato tutti per influenza, senza possedere più autorità di coloro che sono stati i miei colleghi nelle diverse cariche». Ramesse scrisse (nel "Tempio di Ramesse, unito all'eternità,

sede di Amon", a Luxor): «Egli ha superato tutto ciò che i re precedenti avevano fatto». Usava la terza persona, per descrivere le proprie qualità, senza il minimo accenno di modestia, come era normale e dovuto per un dio, «signore di tutto ciò che è in alto, sopra e sotto la terra». Si celebrarono, l'egizio e il romano, anche come condottieri invincibili, pur avendo combattuto ben poco, ed essendo usciti indenni dalle battaglie che si trasformarono (per i posteri) in trionfi, grazie alla propaganda: che Augusto affidò agli storici contempora-

Accanto, l'entrata del magnifico tempio di Abu Simbel al confine tra Egitto e Sudan. A destra, immagini guerriere nel tempio di Luxor e, sotto, il ritratto di Nefertari nella sua tomba. A sinistra, la copertina del libro di Manfred Claus e una statua che raffigura Ramesse



**Intorno alla sua fama nacque il tempio di Luxor mentre le sue gesta sono raccontare in quello di Abu Simbel**

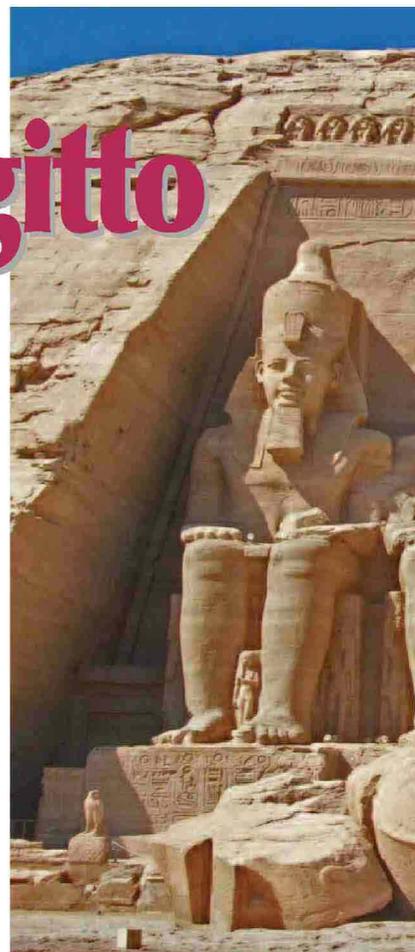
nei, mentre Ramesse trattò personalmente, con le pitture sugli edifici e i racconti carichi di enfasi.

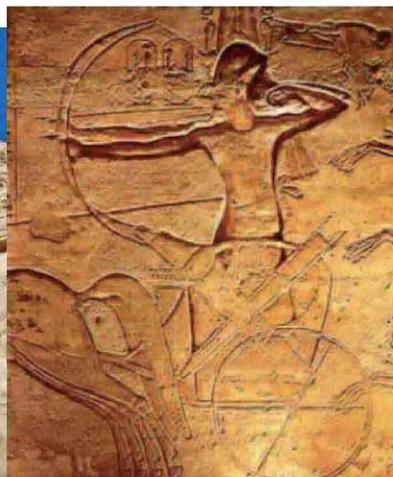
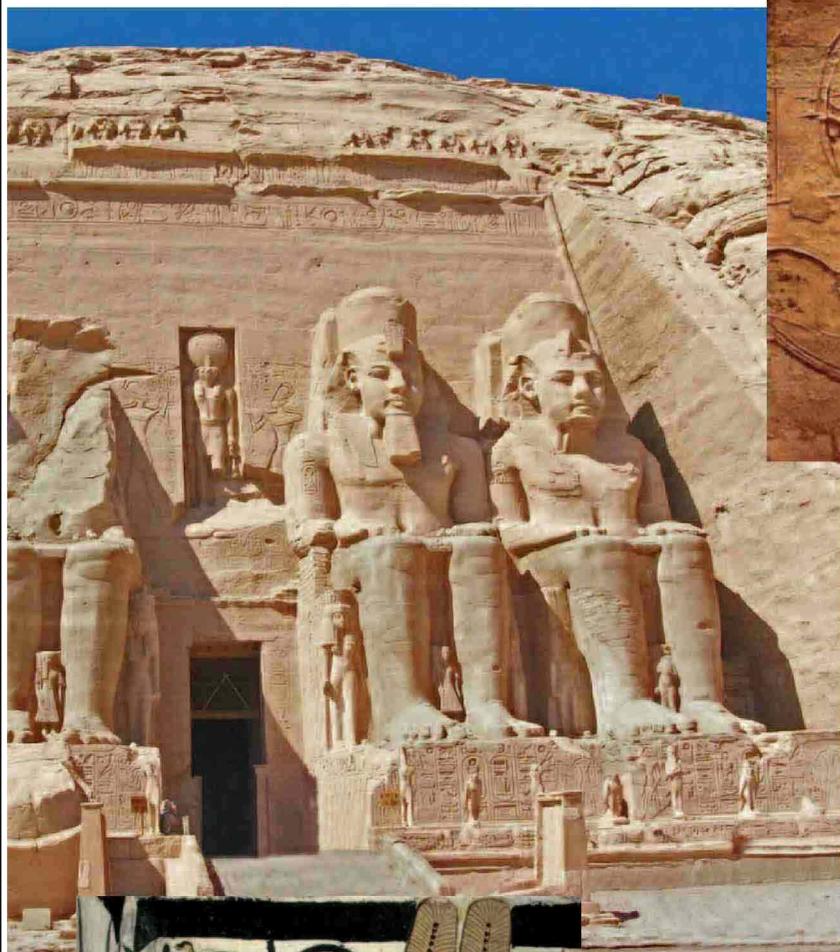
Lo stesso paragone sarebbe possibile (e pertinente) fra Ramesse e Luigi XIV che si avvalse di un apparato di propaganda e si impegnò nei lavori di ampliamento dei palazzi di

Versailles (avviati quando aveva ventitre anni) destinati a magnificare la grandeur francese (suscitando la profonda invidia di tutti i sovrani del tempo). Sedici anni fa uno scrittore francese, Christian Jacq (laureato in egittologia) scrisse una vita romanizzata di Ramses (questa era la grafia scelta da lui) in cinque volumi, con la quale scalò le classifiche di vendita in tutto il mondo. «Ramses - spiegò - non è l'eroe di una storia, bensì di parecchie storie, di una vera e propria epopea». È, aggiunse, uno straordinario «compagno di viaggio per un romanziere. Dal suo primo scontro con un toro selvaggio fino alla tranquillizzante ombra dell'acacia d'Occidente, a essere in gioco è il destino di un grandissimo faraone, legato a quello dell'Egitto, il Paese amato dagli dei. Una terra d'acqua e di sole, dove le parole rettitudine, giustizia e bellezza avevano un senso e si incarnavano nella quotidianità. Una terra dove il mondo degli uomini e quello delle ombre erano perennemente in contatto, dove la vita poteva rinascere dalla morte, dove la presenza dell'invisibile era tangibile, dove l'amore per la vita e l'imperituro dilatava il cuore degli esseri e li rendeva gioiosi». È abbastanza norma-

le che sia stato un francese a romanizzare la storia di Ramses. Perché i francesi hanno con l'antico Egitto un rapporto parentale da quando Napoleone invase l'Egitto nel 1798, trovando le stele di Rosetta che permise un quarto di secolo più tardi a un altro francese, il linguista Jean-Francois Champollion, di decifrare i geroglifici.

**Nel 1881 ancora** un francese, Gaston Maspero, identificò la tomba di Ramses, trovata casualmente da un contadino. Nicolas Grimal (francese anche lui), nella *Storia dell'antico Egitto*, scrive che Ramses lasciò «un Paese al culmine della potenza e dell'influenza culturale». Claus fa risalire la potenza (e l'influenza) al quinto anno del regno di Ramesse, segnato dalla battaglia di Qadesh (sulle rive del fiume Oronte, nel territorio della Siria) raccontata (con i geroglifici e le pitture) come una vittoria memorabile contro gli Ittiti, con un unico protagonista: il faraone. In realtà, la storiografia moderna è orientata a ritenere che le cose andarono in modo diametralmente opposto, come dimostra il fatto che la città di Qadesh e i territori circostanti rimasero sotto la dominazione degli Ittiti. La biografia di Manfred Claus è pregevolissima per lo





Ramesse ebbe un numero indefinito di mogli (che gli regalarono una quantità esagerata di figli, la maggior parte dei quali morirono prima di lui), ma soltanto in sei ebbero diritto al titolo di "grande sposa reale": Nefertari, Isinofret (il cui figlio Merenptah succedette al padre sul trono), la principessa ittita Maathorneferura, Meritamon, Nebettaui e Bintanat, una figlia di Ramesse (l'incesto era frequente nelle dinastie dei regnanti egizi: molto spesso si univano in matrimonio fratello e sorella, per garantire la purezza della razza divina).

scena in particolare, quella del re solo in battaglia. Secondo il dogma della regalità, il sovrano è un eroe al quale appartiene la vittoria. Non appena compare, i nemici si danno alla fuga. Dal momento che è certa la sua superiorità, i nemici sono predestinati alla sconfitta. In una simile concezione non trova posto il fallimento e ancor meno l'idea del combattimento tra due potenze di pari dignità. Per questa ragione nell'iconografia bellica egiziana non si arriva mai alla rappresentazione degli scontri diretti tra il faraone e un rivale».

Nefertari (la favorita) fu immortalata fra le statue gigantesche di Abu Simbel, ed ebbe il privilegio di essere sepolta nella valle delle Regine, a Luxor. Essendo la prima moglie di Ramesse e la madre del suo primogenito, era "sposa divina" e "madre del dio".

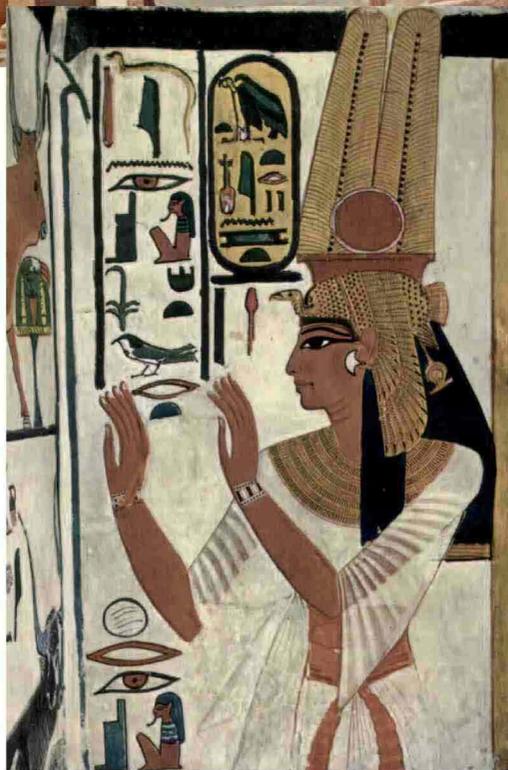
*Nel tempio di Luxor* è stato rinvenuto un inno a Nefertari (scritto probabilmente dal marito) che Claus cita integralmente nel suo libro: «Reggente, grande di benevolenza / Signora di bellezza, grande di grazia,

◆ **Il suo regno divenne un esempio per le generazioni seguenti: in pochi decenni ci furono altri 9 faraoni che presero il suo nome**

/ amata dalle due Terre, / le cui mani sono adornate da sistri, / per rallegrare suo padre Amon. / Molto amata con il diadema, / cantatrice con il volto più bello, / colei che è meravigliosa da contemplare con le due piume, / la più grande nell'harem del palazzo reale, / delle cui parole si è soddisfatti. / tutto ciò che dice è fatto, / ogni cosa buona secondo il suo desiderio. / tutte le sue parole fanno risplendere i volti. / Si vive soltanto per ascoltare la sua voce». (i "sistri" citati nel canto erano sonagli muniti di dischi di metallo infilati su una o più bacchette: uno strumento simile ai tamburelli con i campanelli che accompagnano la tammurriata napoletana o la pizzica pugliese). L'Inno di Luxor testimonia come l'amore tra due divinità potesse assumere aspetti di profondo romanticismo. Un dettaglio che umanizza la vita del grande faraone, fuori del recinto di propaganda divina racchiuso in una delle tante iscrizioni (composte da se medesimo): «Tu sei il dio Ra in tutto ciò che hai fatto: ciò che il tuo cuore desidera, accade. Se di notte manifesti un desiderio, la matina è già realizzato».

*Per quanto inverosimile*, la ricostruzione della battaglia scolpita nei templi fu accettata dagli egizi nei secoli successivi, e contribuì - in misura decisiva - ad alimentare la venerazione per Ramesse e a confermarne la natura divina. Si può ben dire che il faraone fu uno dei primi sovrani a fare un uso spregiudicato della propaganda che - da allora - svolge un ruolo fondamentale per soggiogare i popoli e rendere stabili i regimi. Quello di Ramesse non fu soltanto stabile, ma divenne un esempio per le generazioni seguenti e per i successori sul trono: nell'arco di qualche decennio ci furono altri 9 faraoni che presero il nome di Ramesse (un po' come, sottolinea Claus nel suo paragone con Ottaviano, accadde nell'impero romano dove l'appellativo di Augusto fu automaticamente attribuito ai successori dell'uomo che aveva imposto la Pax Romana).

L'egittologo Thomas Garnet Henry James (scomparso due anni fa) si è posto, qualche decennio fa, una domanda alla quale manca una risposta certa: «Il faraone poteva essere considerato un dio senza che lo fosse veramente?». Claus esprime un'opinione in merito: «Con l'ascesa al trono e l'acquisizione del nome di incoronazione si opera una vera e propria trasformazione, da uomo a dio: la natura divina non sarebbe dunque una pura e semplice finzione». Una delle sue spose, Nefertari ("La più bella di tutte") fu "associata" nella divinità.



tro divisioni era disponibile: «Sua Maestà si alzò come suo padre Montu (il dio della guerra), prese le armi e indossò la corazza. Era come Baal nella sua ora». Fu circondato da 2500 coppie di cavalli con tutte le truppe di assalto dei nemici ittiti e dei loro numerosi alleati. Erano in tre su ogni carro a formare una unità. «Nessun condottiero - racconta Ramesse - era con me, nessun carista, nessun soldato dell'esercito, nessuno scudiero. Io combattevo da solo contro milioni di barbari». È ovvio che non fosse così. Lo stesso faraone, nelle diverse versioni offerte (rinvenute dagli archeologi nelle iscrizioni e nei cartigli), ammette di aver avuto qualche appoggio (sia pure troppo limitato per risultare credibile): «Ero insieme con "Vittoria in Tebe" e "Mut è soddisfatta", i miei due grandi cavalli; soltanto da loro ho trovato aiuto quando fui nel mezzo di uno stuolo di nemici. Darò loro ogni giorno il foraggio, quando sarò di nuovo nel mio palazzo, dal momento che nel mezzo dell'esercito nemico trovai sostegno in loro, nel carrista Menna, nello scudiero e nei coppieri di palazzo, che furono insieme a me testimoni del mio combattimento». Scrive Claus: «I rilievi sulle pareti dei templi mettono sempre in evidenza una

studio approfondito delle fonti. Racconta la versione ittita che attribuisce a Muwatalli, re di Khatti (e zio del sovrano ittita) la vittoria sul campo, e riporta

diffusamente il racconto di Ramesse, partito dall'Egitto con 20 mila uomini (divisi in quattro divisioni). Al momento dello scontro, nessuna delle quat-